

Storia di copertina / 1 Da Londra a Milano, si moltiplicano le polemiche sullo sviluppo verticale

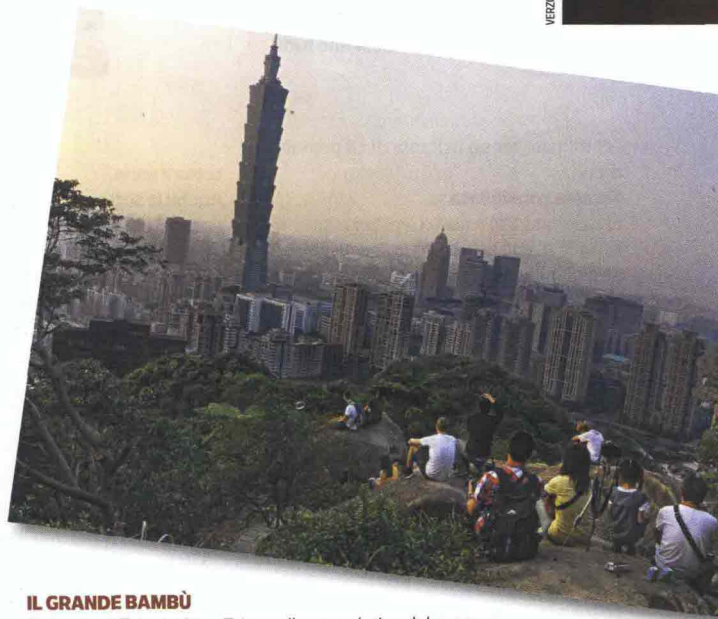
Decine di grattacieli conquistano il mondo. Eppure restano sempre più vuoti. Non sarà ora di fermarli?

di **Stefano Bucci**

Quando il curatore della Biennale di Venezia ha cercato un simbolo capace di raccontare tutti (o quasi) i sogni e i fallimenti del genere umano certo non a caso ha scelto un simil-grattacielo: e così quest'anno il "Palazzo Enciclopedico" immaginato da Massimiliano Gioni ha preso le forme del progetto mai realizzato di Marino Auriti, un museo immaginario (il brevetto è del 1955) alto settecento metri e largo 16 isolati che, a Washington DC, avrebbe dovuto accogliere l'intero sapere del mondo. Un vecchio detto contadino assicura: "Altezza, mezza bellezza".

Per i grattacieli, quale ne sia la forma o il valore estetico, non sembra essere davvero così: le recenti critiche alla Scheggia (The Shard) di Renzo Piano («Hanno detto che è praticamente vuota, ma come avrebbe potuto essere altrimenti visto che i lavori devono essere finiti...») risponde il progettista del più alto edificio d'Europa) non sono che l'ultima dimostrazione della strana avversione che circonda gli edifici troppo alti, dalla biblica Torre di Babele alla Tour Eiffel, rivalutata dai parigini solo dopo la costruzione della Tour Montparnasse (1972) immediatamente finita a sua volta nel bersaglio.

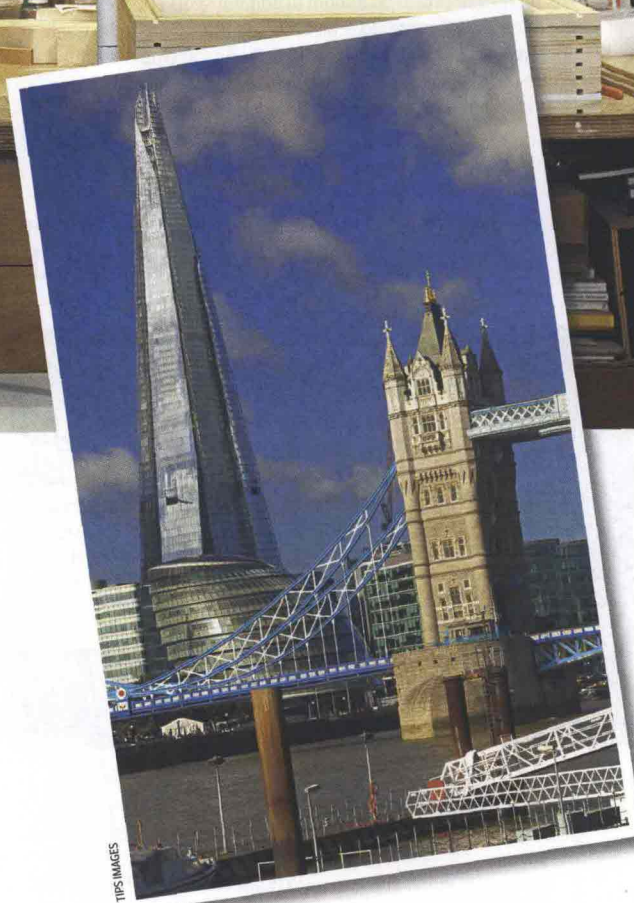
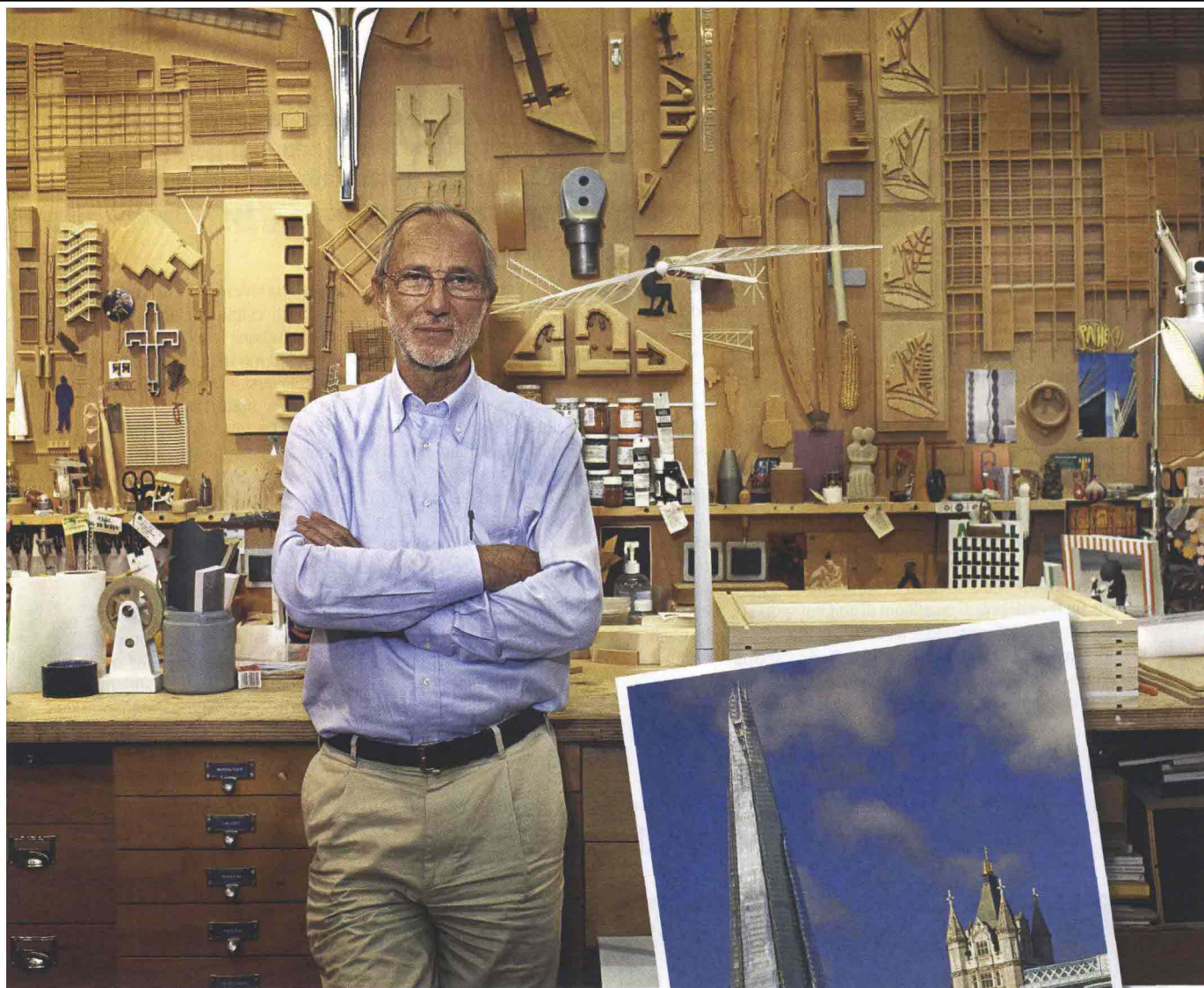
Sorte non migliore tocca ogni volta a ogni nuovo grattacielo che, inseguendo il sogno cinematografico di *Metropolis* o di *Blade Runner*, cerca di lanciarsi verso il cielo. Ben oltre la Scheggia i



IL GRANDE BAMBÙ

Qui sopra il Taipei 101, a Taiwan: il nome deriva dal numero dei suoi piani. Ha una forma a "bambù" in cui 8 moduli sovrapposti s'innalzano da un basamento piramidale. Negli uffici al suo interno lavorano circa 10mila impiegati.

VEZZONE



grattacieli vuoti rappresentano una realtà: nella Milano che costruisce in vista dell'Expo 2015 ma che dimentica la Torre Galfa o quelle in via Val Formazza letteralmente abbandonate (senza persone) al proprio destino, come nella Cina della "bolla" che nel 2011 aveva utilizzato 1,5 tonnellate di cemento per ognuno dei suoi abitanti (uomini, donne e bambini) e dove oggi, invece, resta vuoto il 50% degli immobili (come mille Dubai).

D'altra parte, per un grattacielo non è davvero facile sfuggire al controllo: il database Emporis ha appena fornito (per esempio) la lista degli edifici più alti del mondo "attualmente in via di costruzione" (quelli di cui, spiega Emporis, siano state almeno gettate le fondamenta): l'India Tower di Mumbai, il Ping An International Finance Center di Shenzhen, la Shanghai Tower, la Goldin Finance 117 di Tianjin, il nuovo World Trade Center di New York, la Cif Tianjin Tower, il Dalian Greenland Center di Dalian, il Pentominium di Dubai, la Busan Lotte Town Tower di Busan.

Ma la loro sembra già una sfida persa: il primato (per ora) resta nelle mani del Burj Khalifa di Dubai che, con i suoi 828 metri, è l'edificio più alto del mondo, seguito dall'Al-Bait Abraj Towers a La Mecca (601 metri), dalla Taipei 101 di Taiwan (508), dallo Shanghai World Financial Center di Shanghai (492), dall'International Commerce Center di Hong Kong (484), dalle Petronas

NUOVA VISTA SU LONDRA

Nella foto grande, l'architetto Renzo Piano, nel suo studio di Parigi. Qui sopra, The Shard, la Scheggia, a Londra: il nuovo grattacielo firmato dall'architetto italiano ospita uffici dal secondo al 28° piano, ristoranti dal 31° al 33°, lo Shangri-La Hotel dal 34° al 52°. Ai piani superiori trovano spazio le residenze private, fino al 62°. La cima del grattacielo è riservata, tra il 68° e il 72° piano, alla vista panoramica, aperta al pubblico.

Fino agli Anni 60 si credeva che fosse tecnicamente impossibile costruire grattacieli più alti di 400 metri, per via del vento e del peso delle strutture. I palazzi di oggi hanno superato il doppio. Dei venti più alti, ben tredici sono stati realizzati dopo l'attentato alle Torri Gemelle

Towers di Kuala Lumpur (452), dalla Zifeng Tower di Nanjing (450), dalla Willis Tower di Chicago (442) e via costruendo (più indietro, coi suoi 310 metri e i 72 piani, The Shard, che può vantare anche un belvedere, che oltre ad avere modificato lo skyline londinese, è diventato uno dei luoghi cult della metropoli).

Il mondo si è spostato nelle città. In qualche modo controcorrente, l'economista Edward Glaeser nel suo saggio *Il trionfo delle città* (da poco pubblicato in Italia da Bompiani) ha scritto: «I canyons di vetro, acciaio, cemento, come quelli lungo la Quinta Strada a New York, non sono un problema; piuttosto la via perfettamente comprensibile per dare spazio ai bisogni di tante persone dove spazio non c'è». Sempre Glaeser è molto critico nei confronti di un modello di sviluppo come quello di Mumbai, un megalopoli di 20 milioni di abitanti sparsa per centinaia di chilometri di cemento e baracche, la gran parte delle quali abusive: «Se Mumbai è il modello delle nostre città del futuro, siamo messi davvero molto male».

Non va meglio, comunque, al resto del mondo: dal 2010, il 50

per cento della popolazione del pianeta vive nelle città, una popolazione che nel 2060 oltrepasserà i dieci miliardi, e che si può oramai tranquillamente definire più "urbana" che "umana". E se la maggioranza di questa popolazione vivrà nelle megalopoli del Terzo Mondo, c'è così da chiedersi: in che tipo di città? Sul tema sta da tempo lavorando, per esempio, il Project Bejond che ha scelto come soggetto di ricerca Luanda, capitale dell'Angola, dieci milioni di abitanti (grattacieli compresi). Intanto c'è addirittura già chi, (come in Cina, si veda l'articolo a pagina 40), considerati i tempi lunghissimi necessari alla costruzione di un colosso di 800 metri, ha iniziato a copiare, prima ancora che l'originale sia terminato. Insomma, a lungo bollato come "un simbolo fallico", o dai britannici associato al desiderio di rinascita post-bellico, oggi il grattacielo è diventato un laboratorio di sperimentazione. Qualcosa che è riuscito a superare indenne perfino la crisi della finanza e dell'economia: l'attuale ritorno al grattacielo è infatti il frutto di una politica nata prima del *credit crunch* del 2007, così come il boom degli Anni 30 (almeno per quello che riguarda l'edilizia) appare oggi come il "risultato"

RENZO PIANO RISPONDE A CHI CRITICA LA SUA "SCHEGGIA" E SPIEGA LA FILOSOFIA DEL NUOVO MILLENNIO «Basta costruire a macchia d'olio, ridiamo vita alle periferie»



San Francisco
Una vista dall'alto dell'Academy of Science, firmata da Piano.

The Shard o non The Shard, grattacielo o non grattacielo, secondo Renzo Piano per dare un futuro alle nostre città, quello che conta è (ri)cominciare dalle periferie. Il grattacielo, diventa così il frammento, magari assai ingombrante, di un puzzle che vuole prima di tutto ridare dignità agli spazi urbani abbandonati e dismessi. Un puzzle che Piano conosce molto bene: «L'architetto non cambierà forse il mondo, ma deve essere in grado di materializzare al momento giusto i cambiamenti della società in cui vive. Così il buon progettista deve essere prima di tutto un sensore dei cambiamenti e, al tempo stesso, un costruttore di quegli stessi cambiamenti», spiega Piano. «Ma come accade sempre, le vere trasformazioni sono momenti di

passaggio che creano ansia costruttiva nella gente, e questo è un bene, ma al tempo stesso rappresentano anche un fastidio in chi gode di privilegi acquisiti, le lobbies o gli interessi corporativi, e questo va certo molto meno bene. L'architetto, insomma, non cambierà forse il mondo, ma materializza al momento giusto i cambiamenti del mondo».

La sua sembra una risposta a chi ha parlato di una "Scheggia disabitata"?

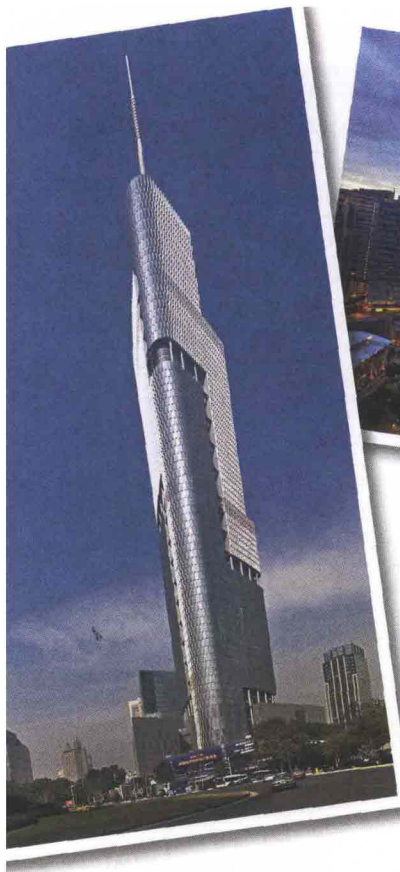
«Anche. Perché le lobbies dei costruttori avrebbero voluto edificare in una zona più ricca, e più appetibile, di Londra. E non in una delle tante periferie in dismissione. Ma non è solo una questione di interessi corporativi: chi ha detto che il mio grattacielo è ancora vuoto, finge di non sapere che i lavori non sono ancora finiti. Lo saranno a dicembre, poi comincerà a vivere e, come è noto, la buona architettura si riconosce nel tempo. Vive con tempi lunghi».

D'altra parte, secondo Renzo Piano, la buona architettura è fatta di tempi lunghi.

«Come i fiumi, le foreste e appunto le città. Non sono parole mie, ma del mio amico Luciano Berio. Se si è convinti, come lo sono io, che l'architettura è un'arte di mutazione, bisogna aspettarsi sempre ansie e malumori, fa parte del gioco. Quello che è essenziale è invece che l'architetto non progetti mai guardando agli indici di gradimento».

In che senso?

«Nel senso che non bisogna mai cercare l'effetto da hit parade, il palazzo che faccia parlare a tutti i costi, l'icona effimera, bensì quello che resta nell'immaginario collettivo e non nella storia della città».

**PUNTA DI NANCHINO**

A sinistra, il Greenland Financial Center, noto anche come Greenland Square Zifeng Tower, a Nanjing, secondo edificio più alto della Cina. Il grattacielo è stato progettato da Marshall Strabala e Adrian Smith.

**TORRI GEMELLE A KUALA LUMPUR**

A sinistra, le Petronas, a Kuala Lumpur. Realizzate dall'argentino Cesar Pelli, tra il '95 e il '98, sono diventate il simbolo del progresso economico della Malesia.

VETTE DI CHICAGO

Sotto, una vista del Chicago River: sullo sfondo, la Willis Tower (nota anche come Sears Tower), disegnata dall'architetto Bruce Graham.



Ma, mi scusi, se ci sono edifici da hit parade, se non altro, per quello che riguarda la loro altezza, questi sono certo i grattacieli.

«L'altezza è una delle tante caratteristiche dei grattacieli, ma non la sola. Quando si realizza un grattacielo si pensi anche che è un edificio che, in virtù delle nuove tecnologie, sarà in grado di avere consumi energetici ridotti. E poi, non viene in mente a nessuno quanto sia molto più devastante una megalopoli di piccole casette con giardino, una colata di cemento disseminata e dissennata? Il sogno romantico delle villette è bello, appunto, da immaginare... ma in pratica è una maledizione, almeno ecologica».

Lei, parlando delle periferie urbane, parla spesso di sostituire l'implosione all'esplosione.

«Perché rappresenta il giusto metodo da seguire. Fino agli Anni 70-80 la grande scommessa era quella del recupero dei centri storici, poi si è iniziato a costruire in lungo e in largo, senza regola, allargando a dismisura i confini urbani. Ora, la grande scommessa è come trasformare la periferia in luoghi urbani. Se non vogliamo soffocare, è arrivato il momento di far implodere le periferie, dando vita alle aree dismesse, fabbriche o caserme che siano, senza cementificare nuove aree. Non bisogna più costruire a macchia d'olio, ma piuttosto completare il tessuto urbano nelle sue parti mancanti o poco vissute. Trasformare quelli che gli inglesi chiamano *brownfields* in *greenfields*».

Un cambiamento, dunque, dall'interno.

«Un cambiamento vero. Come molti di quelli a cui posso dire d'aver partecipato attivamente: il Beaubourg e la cultura, Berlino dopo la Guerra fredda, San

Francisco e il primo edificio Usa senza aria condizionata. Fino a quelli in corso d'opera: a Londra, una torre che sfida la City al di là del fiume, nella zona povera; a New York, il Campus della Columbia University ad Harlem, anche quello un quartiere che sta trasformandosi implodendo; a Parigi, il Grande Tribunale innestato nella banlieue Nord Orientale, un'altra periferia in mutazione. Progetti che coinvolgono i *brownfields*, in cerca di nuove dimensioni. Come nei progetti per il Polo scientifico nell'ex Michelin di Trento o per l'ex area Falck di Sesto San Giovanni».

Periferie è spesso anche sinonimo di degrado affettivo.

«Succede quando si tratta di quartieri dormitorio, dove si va solo per dormire, mentre il resto della vita scorre fuori. Completarle vuol dire prima di tutto credere che in quelle periferie finisca per accadere qualcosa, che gli anziani possano essere utili, e i giovani motivati. Come fare? Riempiendo gli spazi abbandonati, mescolando attività e classi sociali, facendo investire i privati nella creazione di teatri o ospedali».

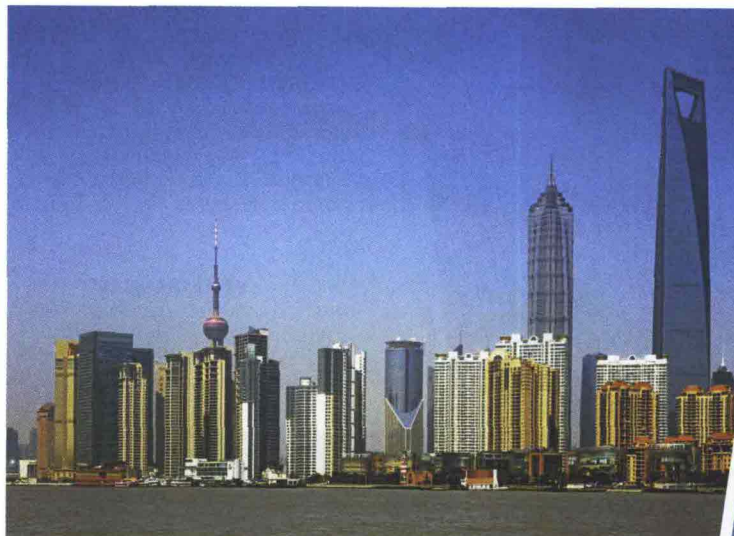
E in grattacieli come The Shard?

«Appunto. Non si tratta solo di una sfida tecnologica. Là non ci sono praticamente parcheggi per automobili privati perché bisogna abituarsi a usare i mezzi pubblici; ci sono aree comuni vivibili perché, grazie alle stazioni metro, ferroviarie e bus, ci si dovrà passare e incontrare. Perché sarà bello poter scoprire, in cima allo Shard, quanto la città possa essere bella dalla parte delle periferie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**New York**

Un disegno del progetto del nuovo Campus della Columbia University di Piano, ad Harlem.



I COLOSSI DI SHANGHAI

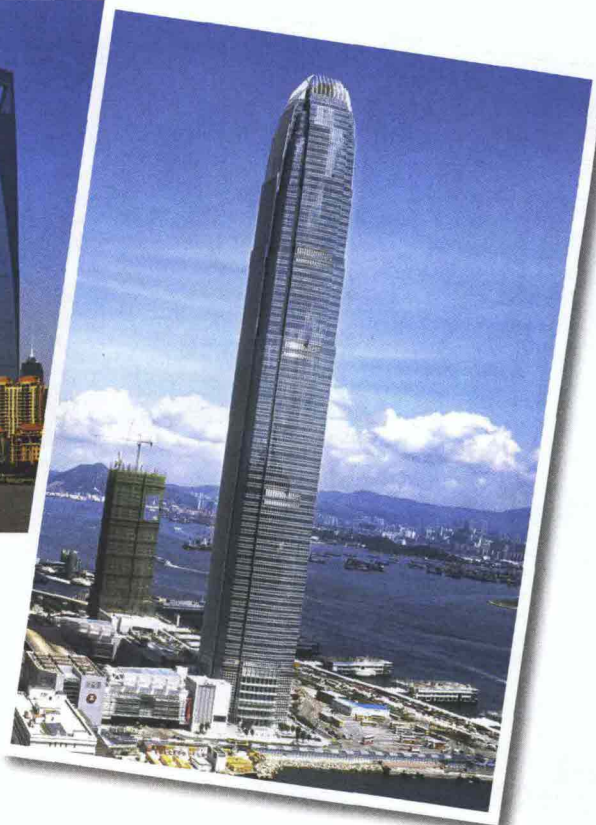
Una vista dello skyline di Shanghai sul fiume Huangpu: i tre grattacieli più alti, da sinistra, sono l'Oriental Pearl TV Tower, la Jin Mao Tower e il World Financial Center, il più alto con i suoi 492 metri.

della Crisi del 1929. In una battuta, Michael Hanlon sul *Times* ha sintetizzato bene il concetto di questa attualità in una frase: «L'Empire è ancora qui e lotta insieme a noi».

D'altra parte non ci sono praticamente limiti in altezza per quello che riguarda i materiali perché, spiega David Scott dello studio Arup, «l'Everest in fondo non è che una pila di pietra e noi non abbiamo bisogno di tanta tecnologia: piuttosto abbiamo bisogno di moltissimi soldi». Basta un piccolo esempio: fino al 1960 si credeva che i grattacieli più alti di 400 metri fossero irrealizzabili (principalmente per colpa del vento e del peso delle strutture), oggi si è praticamente raggiunto (e superato) il doppio. E sempre a proposito di tecnologia, molto si è fatto per adattare i materiali alle esigenze (anche climatiche) dei nuovi ricchi, quelli che appunto scelgono la via del grattacielo: molti di loro vivono in aree tropicali e subtropicali, un vetro efficiente può ridurre di più del doppio (rispetto a un grattacielo tradizionale) i costi del condizionamento e le emissioni di carbonio.

Miglior recuperare che costruire. Eppure c'era stato chi, dopo l'11 settembre, aveva sentenziato: il grattacielo è morto. Mentre attualmente dei venti edifici più alti del mondo (la densità premia naturalmente Cina e Paesi in via di sviluppo mentre prima del 1998 si parlava di un record conquistato a pieno titolo da Stati Uniti e Nord America in generale), 13 sono stati costruiti dopo l'attacco alle Torri Gemelle.

Una sfida d'orgoglio che, a colpi di tecnologia, ha permesso di migliorare l'estetica, alleggerendola, come nel caso della Scheg-



IL "FARO" DI HONG KONG

L'International Finance Center sul lungomare di Hong Kong, con i suoi 412 metri, è il secondo edificio più alto della città.

gia di Piano o della Burj Khalifa di Skidmore, Owings e Merrill a Dubai (meno consensi sembra destare, per esempio, la Al Hamra Tower nel Kuwait). E che oggi porta con sé ulteriori tendenze architettoniche che suonano come suggerimenti: non costruite nuove periferie, piuttosto recuperare le aree dismesse (si veda l'intervista a Piano a pagina 30). Oppure: dedicatevi a risolvere i problemi di chi vive e lavora nei grattacieli così alti: l'ondeggiamento e il conseguente mal di mare, il freddo per la troppa ombra. Ancora: evitate di mettere troppi palazzi tutti assieme (tipo Manhattan Wall Street o Fifth Avenue) per aggirare i rischi da rumore e l'effetto canyon. Infine, comunque: se dovete proprio costruire ex novo, fate grattacieli (che, oltretutto, se ben realizzati, sono puliti e non inquinano): in questo modo non coprirete neppure con il cemento ettari ed ettari di territorio.

Stefano Bucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALL'ASIA ALL'AMERICA, LA GRANDE SFIDA PER SALIRE SEMPRE PIÙ IN ALTO

Costi, follie e curiosità nei cieli delle metropoli

1,5

Miliardi di dollari spesi per costruire a Dubai il Burj Khalifa, il grattacielo più alto del mondo.

43.000

Prezzo medio, in dollari al metro quadro, degli uffici all'interno del gigante degli Emirati.

601

I metri di altitudine delle camere nell'albergo all'interno dell'Al-Bait Abraj Towers, a La Mecca.

1885

L'anno del primo grattacielo della Storia: l'Home Insurance Company a Chicago.

64

La velocità (km all'ora) degli ascensori del Burj Khalifa, i più veloci del mondo.